

*Una storia di libertà femminile nella Spagna del Quattrocento:
Juana de Mendoza e Isabella I di Castiglia*
María Milagros Rivera Garretas

Presentazione a cura di Monica Cerutti-Giorgi

C'è una frase di Luisa Muraro che mi torna in mente ogni volta che, nei contesti più disparati, si interroga il senso della storia. La frase è questa: «Per l'umano tutto è storia ma la storia non è tutto». Seguivo, all'università di Verona, le lezioni di ermeneutica di Luisa che la disse con semplicità, proprio con la verità delle cose semplici. Da allora me la porto dentro. È un punto fermo da cui posso allontanarmi. Non è il significato a darmi sicurezza, la forza di allontanarmi. Il significato, a me sembra, è forse meno importante dell'espressione in sé. E l'espressione, il proferimento, la proposizione sono già fatto politico, come osserva Hannah Arendt nel ritenere politico non l'oggetto del dire quanto lo spazio di relazione creato, esposto dal dire stesso. Nell'espressione di Luisa riesco a metterci qualcosa di me prescindendo dall'*io* individuale: c'è l'essere, il pensiero, il sentire.

La 'mia' amatissima Lispector – scrittrice che si lascia leggere filosofa (molte scrittrici sono filosofe e molte filosofe sono scrittrici; valga fra tutti l'esempio di Virginia Woolf e Maria Zambrano, la prima con uno sbilanciamento per la scrittrice e l'altra per la filosofia) – la 'mia' amatissima Lispector, dicevo, considera il pensiero e il sentire attributi dell'essere. Mi scuso se faccio queste osservazioni nella lingua che mi riesce, che mi viene da mia madre e che risente della mia formazione. La mia formazione scolastica, come le mie letture e interessi da autodidatta, non sono risultate da una scelta consapevole, premeditata, seguono un filo di passione che mi sfugge in prevalenza. Solamente per caso mi capita di afferrarlo nell'istante di una parola, con un'immagine repentina o con una frase, come mi è capitato con la frase di Luisa citata prima. È una frase che mi è *arrivata*.

Lascio – e mi scuso di aver preso un po' di spazio per presentare l'incontro di oggi. Lascio queste osservazioni lontane ed estemporanee per avvicinarmi ora a Maria Milagros Rivera Garretas, docente di storia medievale all'università di Barcellona dove, insieme ad altre, ha creato il *Centre de recerca de dones* e la rivista *Duoda*. Duoda scrisse nel IX secolo un bel manuale per l'educazione dei suoi figli. Non assunse la veste di pedagogo, e per certo non è passata alla storia in questo ruolo. Fu una madre di pensiero, la cui pratica mise in parole.

Tra le opere di Rivera Garretas in italiano c'è *Nominare il mondo al femminile*, libro di preziosa passione, di ricerca storica raffinata e competente, dove l'attinenza storiografica e filologica ai testi è coniugata benissimo al testo vivente che è l'autrice della ricerca. Testo vivente che, scrive Emma Scaramuzza nell'introduzione al libro di cui è anche traduttrice, “viene innestato in un territorio – quello delle scienze storiche – per tradizione poco disposto ad accogliere il vissuto personale”. Questa chiusura è fatta in nome di una falsa neutralità del discorso storico e di una presunta universalità del linguaggio con cui più uomini che donne (ma ci sono anche donne...) credono doversi esprimere per rispettare un canone di oggettività. La scienza storica langue, secondo me, anche per effetto di questo divieto e la cittadella del potere accademico – non tutto ovviamente – sopravvive nel languore di una scienza cosiddetta esatta, che si crede tutto. C'è altro invece, come dice la frase di Luisa.

Nominare il mondo al femminile è un libro di storia da non perdere per chi ama la storia e per chi ama i libri, fatto con il taglio della differenza sessuale che non combacia con il 'genere', ma con cui il libro interloquisce ampiamente.

Vengo alle numerose altre pubblicazioni di Milagros.

Il titolo del suo più recente libro è *Mujeres en relacion. Feminismo 1970-2000*. Avrebbe dovuto già essere uscito per conto dell'edizioni Liguori, tradotto in *Donne in relazione. Femminismo 1970-2000* da Clara Jourdan, che è qui oggi da noi agli Archivi.

Textos y espacio de mujeres. Europa, siglos IV-XV del 1990.

Del 1996 è *El cuerpo indispensable. Significados del cuerpo de mujer*.

El fraude (l'inganno) *de la igualdad* (dell'uguaglianza) del 1997.

Maria Milagros Rivera Garretas ha instaurato un intenso scambio con la rivista *Via Dogana*, con la Comunità filosofica femminile *Diotima*, con la Libreria delle donne di Milano e con altre donne nel mondo. Adesso anche con le donne degli Archivi di Melano e per noi è motivo di gioia e di vanto: ci siamo anche noi fra le sue amiche e interlocutrici. Milagros ha progettato un Master on line sulla differenza sessuale contribuendo alla circolazione mondiale del sapere femminile.

Molti e illuminanti sono i suoi contributi su *Via Dogana*. Ho fatto una veloce ricerca e nei numeri della rivista, che è disponibile nella nostra biblioteca al pubblico – per chi è interessata ad avere gli articoli che elencherò ben volentieri glieli farò avere in fotocopia –, ho trovato:

Tra la forza e la grazia;

- *I nodi della luce – conversazioni sul femminile*: in questo articolo, fra l'altro, Milagros fa un'osservazione molto forte e interessante. Nelle relazioni fra donne, a sua detta, una donna si oppone ad un'altra donna quando una ha deciso di incarnare il simbolico tradizionale di lui. Badate bene lei dice «incarnare», non capire, discutere o condividere; nell'«incarnare» è evocato il corpo, il disagio a cui un corpo sessuato può andare incontro;

- *Il culto della bellezza*, dove questo culto è considerato un riconoscimento alla madre, non una seduzione a beneficio del maschio.

- *Mancanza di pietà*: una lettera alla rivista dove Milagros fa notare che la parola pietà “è stata espulsa dalla città e dal vocabolario della politica. Fu Maria Zambrano che me la restituì, insegnandomi che «pietà (queste sono parole di Zambrano in *L'uomo e il divino*) è saper trattare adeguatamente con l'altro. Perché trattare con l'altro è semplicemente trattare con la realtà»;

- *La relazione che non ha fine*: un tema, questo, toccato dal nostro ciclo di incontri 'Relazioni, pratiche e mediazioni di donne'. La relazione che non ha fine dà conto di un senso ambivalente, rende infatti il significato di relazione non strumentale (necessità di interrogarsi sulle forme delle nostre relazioni, come cercai di sottolineare nella presentazione al secondo ciclo di incontri, e di intendere la relazione non in funzione di uno scopo) e relazione interminabile, inesauribile come fonte di significato della vita e della convivenza umana. A questo proposito, Milagros ricorda l'effetto di pensiero e di parola che sortì in lei la visione di un film-documentario di Eisenstein sulla rivoluzione sociale del 1917 in Russia; a fronte delle morti, dei massacri, del numero di vite

umane devastate , Milagros dice «se questo è il prezzo della giustizia allora la politica della libertà doveva essere un'altra, la giustizia non poteva bastare».

Ho iniziato con un'espressione di Luisa, concludo con una domanda: “Perché la storia è tra le scienze umane la più politica?”. Questa domanda che dico alla fine ha circolato non detta fin dall'inizio. Considerando che per Milagros la Storia è la storia delle donne, ecco adesso grazie a lei la domanda ha il suo spazio di visibilità fra noi.

DONNE IN RELAZIONE: JUANA DE MENDOZA E ISABELLA I DI CASTIGLIA María-Milagros Rivera Garretas

La storia tratta dell'esperienza umana femminile e maschile nel tempo. Per interpretare l'esperienza umana, la cultura occidentale tende a servirsi di una nozione di tempo molto legata alla nozione di progresso. Questo implica che quasi senza volerlo guardiamo al passato con una certa condiscendenza, come se esistesse solo il cambiamento continuo e l'ultimo cambiamento fosse sempre il migliore, il più avanzato. Perciò quando pensiamo alla storia delle donne immaginiamo una storia che va dal peggio al meglio, pur facendo posto ad alcune eccezioni.

Io penso tuttavia che ogni epoca storica dia un massimo in qualcosa: dà il massimo di ciò che le è proprio, di ciò che è veramente significativo per la gente vissuta in tale epoca: che sia l'amore, come nella poesia trobadorica o nell'esperienza mistica; o la vita dello spirito come nella pittura romanica; che sia la filosofia in Grecia, o la tecnica come tra gli uomini dell'Occidente di oggi, o la politica delle donne anch'essa nell'Occidente di oggi. Per questo, perché ogni epoca dà un massimo in qualcosa, mi è possibile parlare di Juana de Mendoza come di una donna libera nel XV secolo. La libertà femminile esiste oggi ed è sempre esistita. Ma non arriva per necessità storica, né nel passato né oggi, bisogna fare in modo che arrivi.

Nell'Europa del XV secolo si nota tra le donne molta inquietudine sulla propria libertà, un'inquietudine che nei testi si traduce in tantissima discussione politica sul valore e il senso del femminile. Questa politica della parola viene di solito chiamata *Querelle des femmes*. La *Querelle des femmes* durò dal XIV secolo, almeno, alla Rivoluzione francese. Ebbe luogo sia in Europa sia in America.

La *Querelle des femmes* nacque da una contraddizione vissuta da molte donne, essendo dalla contraddizione che di solito nasce la politica. La contraddizione era una situazione di doppio legame rispetto al senso dell'essere donna in quel momento. Dal XIV secolo circolavano tra le donne europee due modi contrapposti di intendere cosa fosse per una donna essere donna. Uno era il modo che proveniva dalla tradizione femminile propria del XII e del XIII secolo, legata alla tradizione religiosa di monache e canonichesse e anche alla spiritualità femminile libera delle beghine, delle catare, della teologia in lingua materna ecc. Metteva l'accento sull'amore. L'altro proveniva dall'Umanesimo del XIV secolo, che fu un movimento laico e progressista di uomini che pensarono un nuovo modello dell'essere donna. Questo metteva l'accento sulla conoscenza acquisita con lo studio. La contraddizione tra i due modelli stava nella questione dell'autorità femminile. Il modo tradizionale di intendere l'essere donna riconosceva autorità femminile: intendeva che sono soprattutto le donne ad avere competenza simbolica sull'essere donna, e per questo metteva in guardia le bambine sull'eterosessualità. Il modo umanista, invece, spostava la competenza simbolica sulle donne verso alcuni uomini (gli stessi umanisti). Questo delicatissimo dilemma intorno alla competenza simbolica delle donne continua a essere vivo attualmente, prendendo forme storiche diverse. Lo notiamo in pensatrici, politiche, scrittrici ecc.

(Rosa Chacel in *Saturnalia* ne è un esempio) che quando stanno per cedere davanti al femminile libero e riconoscendolo amaro, fanno una rapida virata, come se il femminile libero fosse pericoloso, e, senza quasi cambiare nulla ma cambiando la cosa fondamentale, si volgono al pensiero maschile con un gesto politico che Montse Guntín ha chiamato “eterosessualità compulsiva”¹.

Che cosa ha fatto Juana de Mendoza di fronte a questo dilemma del suo tempo in cui si decideva della libertà femminile? Che cosa ha fatto di fronte a questa situazione di doppio legame? Quello che ha fatto è stato non prendere partito. Prese dalla tradizione quello che le conveniva per realizzare il suo desiderio e, insieme, fu una umanista per tutta la vita. Penso che la sua leva per poter vivere in un certo equilibrio tra due lealtà contraddittorie, senza scegliere, senza prendere partito per una sola di esse, fu il suo praticare i rapporti di amicizia tra donne nel mondo civile (non in un casa di beghine o in un monastero, per esempio). Juana de Mendoza per quasi trent'anni fu amica della regina Isabella I di Castiglia, nella cui corte visse e lavorò in età matura (dal 1480). E da giovane fu amica di Teresa de Cartagena, la prima scrittrice conosciuta di lingua spagnola (castigliana) che partecipò attivamente con un trattato alla *Querelle des femmes*. Ricordo che le corti femminili reali e nobiliari dell'Europa medievale e moderna furono un luogo in cui si faceva politica delle donne.

Juana de Mendoza apparteneva a un ramo minore - chiamato a volte ramo dei *mendocinos* - di un lignaggio molto potente e in alcuni casi molto colto della Castiglia bassomedievale: i Mendoza. Questo vuol dire che ebbe rapporti con uomini e donne di potere e influenti a corte, e che non fu molto ricca.

Nacque probabilmente a Cañete o Cuenca nella prima parte del XV secolo, in data sconosciuta, probabilmente verso il 1425. Propendo per una di queste due città perché il padre era signore di Cañete ed ebbe una residenza a Cuenca, della cui città e terra fu governatore (alto dignitario?) in nome del re Juan II². Juana de Mendoza fu data alla luce da Teresa de Guzmán, seconda moglie di Diego Hurtado de Mendoza.

Juana de Mendoza ebbe una sorella, che si chiamava Beatrice e prese il cognome della madre: Guzmán. Ebbe anche due fratelli: uno chiamato Íñigo, l'altro, Juan Hurtado de Mendoza; questo, l'erede, prese il cognome completo del padre. La diversità di cognomi tra sorelle o fratelli era costume corrente all'epoca, perché nella nobiltà il cognome poteva essere o solitamente era in rapporto al lignaggio da cui sarebbe arrivata l'eredità. Nell'Europa medievale il cognome tardò a fissarsi tra la gente non privilegiata, in particolare tra le donne, che fino al XIII secolo erano molto spesso conosciute con il nome proprio e poco altro, dato che questo bastava loro perché è quello dato di solito dalla madre.

Juana ricevette una squisita educazione umanistica, come mostrano i suoi scritti autografi conservati tra la documentazione della cancelleria della regina Isabella I³. Non si sa dove la ricevette. Probabilmente, come era costume tra la nobiltà e la borghesia del XV secolo, ebbe in casa precettori e precettore - chiamate precettore latine - specialiste nei vari saperi di cui si componeva l'educazione umanistica.

Il padre e la madre di Juana de Mendoza nel 1442 istituirono un maggiorascato per Juan Hurtado de Mendoza⁴. Stabilirono che Juan sarebbe stato erede alla morte sia del padre che della madre; che l'erede di Juan sarebbe stato il maggiore dei suoi figli maschi legittimi, e così di seguito,

¹ Montserrat Guntín Gurguá, *La heterosexualidad compulsiva*, “Duoda” 26 (2004) 31-45.

² Real Academia de la Historia, Col. Salazar y Castro, Ms. M-71, fol. 75r.

³ Archivo General de Simancas, Casa y Sitios Reales, leg. 1, núms. 5 y 16.

⁴ Real Academia de la Historia, Col. Salazar y Castro, Ms. M-71, f. 72r-76r.

sempre per via maschile. Aggiungono che i figli maschi delle loro figlie non ereditano il maggiorascato, anche se la loro parentela con i fondatori fosse più stretta, tranne nel caso in cui si fosse estinta la linea maschile⁵. L'istituzione del maggiorascato significò per le donne una perdita di diritti di proprietà rispetto al diritto feudale medievale.

Non si sa quanto la fondazione del maggiorascato a favore del fratello Juan colpisse Juana de Mendoza, la sorella Beatrice de Guzmán e il fratello Íñigo. Non si conservano le capitolazioni matrimoniali di Juana, il che impedisce di sapere quali beni ricevette in dote. Le informazioni rimaste sulla sua ricchezza provengono, in realtà, soprattutto dalle concessioni che le fece Isabella I - chiamata Isabella la Cattolica dal dicembre 1496 - dapprima come principessa e in seguito come regina. Cioè Juana de Mendoza visse molto del suo lavoro, che fu lavoro politico ed educativo alla corte della regina Isabella.

Juana de Mendoza si sposò prima del 1448 con Gómez Manrique. Fu madre di Luis Manrique, che fu cavaliere dell'ordine di Santiago, morì giovane nel 1480 e fu sepolto nella cappella maggiore del convento di Santiago di Uclés; di Caterina Manrique (m. 1480), che si sposò con Diego García di Toledo, signore di Mejorada, e di Maria Manrique, che fu badessa del monastero di clarisse di Nostra Signora della Consolazione di Calabazanos (Palencia). Ispirò scrittrici e scrittori, come Teresa de Cartagena, Gómez Manrique e fra Íñigo de Mendoza. Morì il 29 maggio 1493 a Barcellona,⁶ mentre vi accompagnava la regina Isabella I, recatasi a ricevere Cristoforo Colombo che, di ritorno dal suo primo viaggio, veniva a rendere conto della sua scoperta delle Indie Occidentali. Fu sepolta nel convento di Santa Chiara di Calabazanos, vicino alla città di Palencia, come aveva ordinato nel suo testamento, redatto a Barcellona il 24 maggio 1493.⁷ A Calabazanos era sepolto suo marito ed era sepolta anche sua sorella Beatriz de Guzmán.

Dicevo prima che Juana de Mendoza fece in modo di non prendere partito tra i due modi che circolavano nell'Europa dell'epoca di intendere l'essere donna per una donna. Per esempio, non scelse tra essere madre e avere una professione (di badessa, per esempio). Prima si sposò e fu madre, e poi intervenne direttamente nell'alta politica del regno di Castiglia.

La relazione di Juana de Mendoza con Gómez Manrique fu una relazione particolarmente significativa perché fu la mediazione da lei trovata per essere madre. Essere madre è uno dei modi - forse il più corrente - di essere origine, di creare un nuovo inizio. La madre è origine di vita sensata, di corpi che parlano, di esseri umani nuovi, di mondo e avvenire. È l'esperienza di creare, che è sempre creare qualcosa di nuovo, senso inaudito, ciò che restaura in me il punto di vista dell'origine, della mia origine come creatura, cioè come essere creato. Questo era ed è il nucleo del modo tradizionale di intendere l'essere donna da parte di una donna.

Gómez Manrique era maggiore di Juana di dieci-quindici anni. Era nato probabilmente nel 1412. Sua madre era Leonor di Castiglia, nipote di Enrico II. Suo padre era Pedro Manrique, della Casa de Lara. Leonor di Castiglia ebbe con Pedro sette figlie e otto figli: Gómez Manrique fu il quarto dei maschi, a quanto dice lui stesso nel testamento⁸. Da ragazzo sarebbe stato educato in casa e alla corte di Castiglia, dove sua madre fu compagna e amica della regina Caterina di Lancaster

⁵ Real Academia de la Historia, Col. Salazar y Castro, Ms. M-71, f. 72r-76r.

⁶ Doctor de Toledo, *Cronicón de Valladolid (1333-1359)*, note di Pedro Saínz de Baranda, Valladolid, 1984, 205. Real Academia de la Historia, Col. Salazar y Castro, Ms. M-36, fol. 166r-167r.

⁷ Archivo Ducal de Medinaceli, Castrojeriz, leg. 3, antes 2-10. I pagamenti delle spese della traslazione del suo cadavere a Calabazanos in: *Cuentas de Gonzalo de Baeza, tesorero de Isabel la Católica*, ed. di Antonio de la Torre e E. A. de la Torre, 2 vols., Madrid, 1955 y 1956; vol. 2, 120-121 y 153.

⁸ Archivo Ducal de Medinaceli, Castrojeriz, leg. 3, (antes 2-9).

(la madre di Juan II), e più tardi prima dama di servizio della regina di Castiglia, Maria d'Aragona. Diventò un uomo molto colto, poeta importante e autore di teatro. Fu anche un uomo di governo e un tipico guerriero del Rinascimento, formato nelle arti marziali insieme al fratello Rodrigo Manrique (il padre del poeta Jorge Manrique), che fu gran maestro dell'Ordine di Santiago.

Juana de Mendoza si sarebbe sposata con Gómez Manrique non solo per ragioni sociali di classe ma anche perché ascoltò liberamente il senso di un dato proprio del corpo di donna. Questo dato è la capacità di essere due, una capacità iscritta nel corpo femminile ma che non determina la maternità, nemmeno nelle società patriarcali, giacché se lo determinasse non sarebbe necessario l'uso della violenza che, sfortunatamente per la civiltà, caratterizza tale tipo di società. La capacità femminile di essere due si presenta in un corpo che è aperto all'altro, in contrasto con il corpo maschile, ben più chiuso di quello femminile. Dall'apertura all'altro nasce una sensazione di carenza che cerca di placarsi - anche se non si colma mai - nella relazione, e la maternità è una delle relazioni che più correntemente nascono da tale radicale sensazione femminile di carenza. Questa carenza non è un meno ma un più, giacché porta verso l'altro, alla maniera di una grande mediazione politica, o alla maniera della lingua materna, la principale mediazione conosciuta dall'essere umano, che cerca incessantemente con chi parlare.

Nella mitologia greca si dice che Eros era figlio del dio Poros e di Penia o Carestia, una donna entrata un giorno nell'Olimpo a cercare qualcosa da mangiare tra i resti di un banchetto delle divinità, che decise di essere madre con Poros, approfittando del fatto che il dio era ubriaco⁹. È un modo di dire che l'amore nasce dalla carenza e nasce in una donna in forma di figlio. L'amore, come la creazione di vita, è più proprio della storia delle donne che della storia degli uomini. Maria Zambrano l'ha detto con queste parole: "La donna ha una maggiore vicinanza con la natura, ma neanche lei vi rimane dentro, perché se fosse così sarebbe un'altra specie diversa dall'uomo; anche lei crea, e la sua prima creazione è ciò che chiamiamo amore. L'amore è una creazione spirituale come l'arte, come la scienza"¹⁰. L'amore - aggiungo io - sta sempre nei rapporti che sono principio, che danno origine a qualcosa di nuovo. Non è solito stare nei rapporti inferti, quelli che non danno inizio a nulla.

Del talento di Juana de Mendoza di creare amore nella sua vita ha lasciato testimonianza, per esempio, suo marito: l'espressione "mia molto amata moglie" si ripete con frequenza e veridicità nel testamento di Gómez Manrique, redatto a Toledo il 31 marzo 1490 e confermato il 30 novembre dello stesso anno, poco prima di morire¹¹.

Dopo essere stata madre, come tradizionalmente ci si attenderebbe da una donna, Juana de Mendoza decise di recuperare la sua educazione umanistica quando aveva circa 55 anni e suo marito 68. Cominciò allora una importante vita politica alla corte di Castiglia come donna di fiducia della regina Isabella I; senza tuttavia abbandonare, come vedremo, le pratiche di ricreazione della vita iniziate con le sue maternità. Cioè senza arrendersi alla falsa alternativa che il suo mondo proponeva a una donna nobile. Questa vita politica cominciò nel settembre 1480, alla conclusione delle *cortes* di Toledo che riconobbero la principessa Juana erede della corona di Castiglia. E proseguì quella che era già in corso almeno dal 1466, quando la futura regina Isabella I era infante e aveva quindici anni. Sembra tuttavia che ci fosse una differenza

⁹ Luisa Muraro, *Il Dio delle donne*, Milano, Mondadori, 2003, pp. 115-138.

¹⁰ María Zambrano, *El pleito feminista y seis cartas al poeta Luis Álvarez Piñer (1935-1936)*, "Duoda" 23 (2002) 205-218; p. 210.

¹¹ L'originale, di tredici righe autografe, in Archivo Ducal de Medinaceli, Castrojeriz, leg. 3, (antes 2-9).

significativa tra la tappa precedente e quella successiva al settembre 1480. Prima, Juana sarebbe vissuta con Gómez Manrique. Dopo il 1480 sarebbe sempre vissuta presso la corte della regina Isabella o avrebbe viaggiato in missione ufficiale; cosicché il suo punto di riferimento sarebbe stato per il resto della vita la regina Isabella, a cui sarebbe rimasta legata, fino alla morte di Juana avvenuta quasi tredici anni più tardi, da una relazione di fiducia e di amicizia politica.

Che una donna sposata lasciasse per sempre, senza divorziare, la casa del marito per motivi di lavoro non era raro nel XV secolo. Si dà tra le balie, per esempio, un lavoro molto comune tra le donne prima del XX secolo, che allevarono bambine e bambini delle case regnanti, della nobiltà e della borghesia, come le bambine e bambini abbandonati negli ospizi, se questo comportava un'ascesa sociale o se si era stabilito un rapporto di grande affetto. Si dà anche tra le governanti, che sostituivano le balie quando la bambina o il bambino finiva l'allattamento. Si dà anche tra le dame - ovvero le donne nobili - che svolgevano incarichi o uffici a corte, come nel caso di Juana de Mendoza.

L'inizio della vita politica di Juana de Mendoza alla corte di Isabella I di Castiglia capitò nel mezzo di una situazione intima e familiare molto dolorosa per lei. Nel giugno o luglio 1480, pochi mesi prima di andare con la regina a corte, era morto suo figlio Luis. Poco dopo, probabilmente in ottobre, morì anche sua figlia Caterina, rimanendole solo Maria, monaca a Calabazanos. Juana de Mendoza andò a vivere a corte con la carica di prima dama di servizio dell'infanta Isabella, la figlia primogenita di Isabella I e quella che, pare, le somigliasse di più. Questa bambina, che avrebbe compiuto in quei giorni 10 anni, era nata nella città di Dueñas il 2 ottobre 1470 e dalla pace di Alcaçovas del 1479 era previsto che si sarebbe sposata con l'erede al trono del Portogallo, il principe Alfonso. Juana fu la sua prima dama di servizio fino al novembre 1490, quando si sposò con Alfonso del Portogallo.

Tra il 1480 e il 1493, Juana de Mendoza ricoprì tre cariche importanti presso la corte di Castiglia. Quella di prima dama di servizio dell'infanta Isabella, quella di precettrice delle ragazze nobili che venivano educate a corte e quella di custode delle dame o prima dama di servizio di Isabella la Cattolica. Consigliera e amica della regina lo era tanto prima quanto dopo il 1480. Queste cariche e relazioni la portarono a svolgere un ruolo importantissimo nella gestione della politica e nell'amministrazione economica della Castiglia. Nell'Europa medievale e moderna, presso le corti o le case delle regine e dei re e delle loro figlie e figli si creava e ricreava giorno per giorno la vita della famiglia reale e anche si mostrava alla popolazione del regno la capacità di governare di chi li governava o li avrebbe potuti governare. Se la regina o il principe ereditario non erano capaci di governare la propria casa o corte, questo era inteso dalla gente come indizio della loro incapacità di governare il regno (Aram, 2002: 33-64). Come se il re o la regina avessero, metaforicamente, due corpi, uno che era la sede del loro essere e un altro che era la sede del senso e del funzionamento della politica. Per cui se uno dei due corpi del re si ammalava, si poteva intendere o temere che la salute del regno fosse in pericolo. La regina o il re incarnati avevano però un solo corpo, e del fatto che questo corpo fosse sano e visse in una casa ben governata si occupavano molto la prima dama di servizio della regina e il capo della camera del re. La prima dama di servizio contribuiva, in questo modo, a governare la regina, e governandola con saggezza governava il paese e la sua gente.

Per farlo adeguatamente, la prima dama di servizio (o cameriera maggiore) doveva mantenere con la regina un rapporto particolarmente intimo e discreto. "Cameriera" allude alla responsabile della camera reale, camera in cui stavano sia il letto della regina sia i suoi tesori - da qui il fatto che la documentazione di camera fosse la documentazione di carattere economico -. Il personale concideva dunque, in questa epoca e in questo contesto, con il politico. Questa coincidenza, quando si dà, è favorevole alla felicità e alla libertà femminile, come ha scoperto il femminismo

degli anni settanta del XX secolo che ha coniato la frase “il personale è politico”. Anche se a poco a poco la cultura dell’Europa moderna andò introducendo una divisione gerarchica tra il personale e il politico, chiamando privato il personale e pubblico il politico, e proclamando che il privato è un regno inferiore al pubblico. Questa divisione, più propria del XVI che del XV secolo, è un altro indizio della perdita di valore del femminile libero - ossia della differenza di essere donna - nell’Europa moderna e contemporanea.

Nei suoi anni di vita aulica o di corte, Juana de Mendoza viaggiò molto, perché lo esige la politica della regina e anche perché la corte era itinerante, la corona di Castiglia non avendo una capitale fissa fino all’epoca di Filippo II. Tuttavia non abbandonò, come ho detto, le pratiche di ri-creazione della vita iniziate con le sue maternità. Nel 1480, alla morte del figlio Luis e della figlia Caterina, Juana de Mendoza e Gómez Manrique si trovarono responsabili di quattro nipoti ancora bambine: Ana Manrique, María Manrique di Toledo, Catalina Manrique e Juana de Mendoza. Ana fu educata a corte con la nonna, perché la madre di Ana, Inés de Castilla, non volle risposarsi ed entrò nel convento di Santo Domingo el Real di Toledo. Catalina era monaca a Calabazanos nel 1490, quando suo nonno fece testamento. María Manrique e Juana de Mendoza, la minore, furono anch’esse educate a corte; Juana fino alla sua morte, nel 1489 a Úbeda dove si trovava la nonna con la regina, e María finché si sposò nel 1490-91.

La stessa Juana de Mendoza morì presso la corte della regina Isabella, nel palazzo reale della Piazza del Re di Barcellona, e i suoi funerali furono celebrati nella cappella di Sant’Agata. Non era a Toledo quando morì suo marito nel 1490, né vi era andata quando nel 1480 morì sua figlia Caterina: fu suo padre a occuparsene e a consolare il marito e le figlie. Andò così perché Juana lavorava già alla corte di Isabella la Cattolica. La morte di questa figlia costò a Juana una grave malattia, peggiorata dal fatto che suo marito non andò a farle visita finché non glielo comandò la regina. Fornisco questi dati perché penso che siano una testimonianza della contraddizione da cui nasce la libertà di una donna del XV secolo.

(Traduzione di Clara Jourdan)